volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

George Steiner, ultimo umanista

Autore: Gianandrea Piccioli



George Steiner e? stato una figura di un altro tempo. Non perche? quanto ha scritto in decine di libri e di saggi e detto in conferenze e lezioni sia superato, ma perche? di studiosi del genere si e? ormai perduto lo stampo.
Saggista, comparatista insigne, storico della cultura e filosofo del linguaggio, critico

letterario, e? stato uno degli ultimi maestri della tradizione umanistica occidentale e ancora celebrava il culto del libro e il rito della lettura: un umanista strenuo che in ogni sua pagina denuncia la fine dell'umanesimo. Curiosissimo e onnivoro, trasmette piu? che *le plaisir du texte* il *suo* piacere per la lettura.
Era anche un grande *causeur* che nella conversazione sciorinava aneddoti e malizie mai gratuiti o pettegoli ma utili a illuminare un personaggio o un testo. E anche negli articoli (tra l'altro dal 1967 al 1997 scrisse regolarmente sul "New Yorker") aveva definizioni fulminanti, perentorie e sicure, come quella di Simone Weil "*schlemiel* trascendentale" (*schlemiel* e? termine yiddish che nella tradizione orale designa uno che cadendo di schiena riesce a graffiarsi il naso…). O la caratterizzazione di Bertrand Russell: "Il suo ego e? di una tale tumultuosa ricchezza che l'egoismo crea un mondo intero". E scrivendo di Thomas Bernhard osserva "Il guaio dell'odio e? che ha il fiato corto". E si potrebbe continuare a lungo con definizioni illuminanti.
Poliglotta (padroneggiava perfettamente sei o sette lingue), erudito lieve, ironico e autoironico, aveva, ebraicamente, il culto del paradosso e della domanda. I suoi saggi letterari non chiudono mai il discorso: quando, dopo un'avvincente navigazione, sembra arrivare a una certezza la ribalta con anarchica impertinenza negandosi ogni conclusione definitiva e rilanciando a chi legge la responsabilita? di tirare le fila di quanto gli e? stato sciorinato sulla pagina e di dare la sua risposta o di rimuginare sulla questione aperta. E la domanda e? posta sempre in modo da sbilanciare il lettore o, nella conversazione, l'interlocutore. Ma un enigma sospeso non e? mai inutile, e? stimolo alla riflessione, baluardo contro l'ideologia e il dogmatismo, aiuto a dare sostanza etica ai nostri atti. Contrario alla tecnologia informatica, amava sottolineare come la scrittura sia tutto sommato un'invenzione "recente".
"La parola scritta disegna un arcipelago nell'ampio mare dell'oralita?." Basta pensare che "l'epopea di Gilgamesh o i frammenti più antichi della Bibbia ebraica sono recenti, piu? vicini all'Ulisse di Joyce che alle proprie origini, le quali risalgono al canto arcaico e al racconto orale." Ed e? indubbio che Socrate non ha scritto un rigo e Gesu? di Nazareth ha tracciato, subito cancellandola, solo qualche misteriosa parola per terra, davanti a una donna accusata d'adulterio. E Platone, che pure ha scritto tanto e con tanta arte, nel *Fedro* esalta, paradosso aurorale della nostra storia, la superiorita? del dire e dell'ascoltare rispetto allo scrivere e al leggere.
Un grande vantaggio dell'oralita? e?, tra gli altri, quello di basarsi sulla memoria. Inglese e francese hanno lo stesso modo meraviglioso per dirlo: *par coeur* e *by heart*, coinvolgendo cosi? il centro intimo e vitale dell'uomo: la parola "si innesta e fiorisce dentro di noi, arricchendo e modificando il nostro paesaggio interiore". E Steiner ogni mattina, sia a casa sia in giro per il mondo, studiava a memoria qualche poesia o passo letterario in una delle tante lingue che conosceva. Ricordo una sua lezione dantesca a Firenze (mi sembra all'universita?) in cui citava a memoria brani interi della *Divina Commedia* e dell'episodio joyciano delle cameriere-sirene all'Ormond Hotel di Dublino.
Lo angosciava l'impotenza della cultura, di tutta la cultura: nella Germania hitleriana si leggeva Goethe, era viva un'imponente tradizione filosofica, Bultmann e Gadamer discutevano degli scoli ai tragici greci e mentre Furtwa?ngler dirigeva a Monaco la Nona di

Beethoven in quello stesso momento, a poche centinaia di metri, dalla stazione ferroviaria partivano i treni piombati dei deportati. E Heidegger, il filosofo ammiratissimo su cui Steiner ha scritto un libro introduttivo di grande chiarezza, era anche uomo di furbastra meschinita? individuale e di ignobili complicita?. Cosi? Steiner, dopo una vita trascorsa a insegnare e a scrivere, si domanda se la forza della creazione letteraria e intellettuale non sia talmente piu? vigorosa della realta? da distoglierne: “Che cos’e? questo grido che viene dalla strada confrontato con quello di Lear a Cordelia o con quello di Achab avvinto al suo demone bianco?” Di qui il sospetto tragico che la straordinaria intensita? della finzione o del ragionamento saturi il lettore (o l’ascoltatore) piu? di ogni principio di realta?, e potrebbe verificarsi il paradosso che “il culto e la pratica dell’umanesimo, lo studio e la frequentazione diuturna dei libri siano fattori di disumanizzazione.”
Ma in uno degli ultimi saggi, *Dieci (possibili) ragioni della tristezza del pensiero*, riprendendo il grande mito teogonico (caro anche a Schelling e a Pareyson) del fondamento oscuro e inerte di dio prima di Dio, fondamento da cui si separa ogni esistenza ma che come un’ombra continua a sovrastare ogni essere, divinita? compresa, Steiner ne conserva il senso di ineliminabile tristezza – “la grigia massa di nausea nascosta nel cuore dell’essere” – che vibra con le onde cosmiche dell’inizio e che accompagna ogni pensiero. “L’esistenza umana, la vita dell’intelletto, significa un’esperienza di questa malinconia e la capacita? vitale di superarla.” Nasciamo “rattristati” e “un velo di tristezza (*tristitia*) e? steso sul passaggio dall’*homo* all’*homo sapiens*. Il pensiero porta con se? un’eredita? di colpa.”
Ma a me piace ricordarlo soprattutto in una luminosa giornata di settembre di tanti anni fa, appoggiato alla balaustra in legno del belvedere della Te?te d’Arpy, con lo stupore incantato di un bambino davanti alla catena del Monte Bianco…